

Estratto da:

GIROLAMO BRUSONI
Avventure di penna e di vita
nel Seicento veneto

Atti del XXIII Convegno di Studi Storici
Rovigo, 13-14 novembre 1999

MINELLIANA EDITRICE 2001

SPUNTI LINGUISTICO-ETNOGRAFICI NEI ROMANZI DI BRUSONI

Giovanni Getto, che ha esplorato magistralmente il romanzo barocco veneto sotto tutti gli aspetti, dai richiami geografici al gusto per il macabro, ha qualche lucida osservazione sullo stile, ma nessuna sulla lingua. Eppure i riferimenti diretti o indiretti al dialetto, almeno nell'opera di Brusoni, costituiscono un segno preciso di quella "venezianità", che, accanto alla dimensione mondana, è la cifra interpretativa della sua opera e la chiave del suo discorso narrativo.

Quando, nella prima scorsa della *Gondola a tre remi*, Brusoni scrive

"Servidore. Glisomiro, servidore" ... Panfilo, fatto approdar le barche, e usciti fuori del felze, compli brevemente con esso invitandolo per poco nella sua gondola... Tenuto l'invito e chiesto licenza alla sua compagnia, s'assise con l'amico nel luogo superior della barca, restando le bandette occupate da quattro persone incognite, perché non solamente erano travestite, come Panfilo ancora, da pescatore, ma portando il volto chiuso da una forma di cappello, chiamato vulgarmente baula si rendevano inosservabili con tirarsene un'ala sotto il mento. G 36,

non c'è chi non si accorga della facilità (o necessità? lo vedremo tra poco), con la quale l'autore inserisce pretti venezia-

nismi nel testo italiano, quando parla di imbarcazioni (*felze* "quella tela che s'addatta sopra alcuni cerchi piegati a guisa d'arco e che formano una specie di capanna della gondola" Boerio, *gondola* e *bandette*, anche se non si trovano esatti riscontri sul loro significato, probabilmente *bandine* nel senso di 'sedili nei fianchi della gondola' con il suffisso sostituito da *-etto*, forma prediletta da Brusoni, che ne usa ed abusa) o dei costumi locali (*bauta* nella singolare accezione di 'cappello', mentre comunemente è spiegata come una "specie di mantellino o rocchetto a uso di maschera" Boerio, che dà ragione anche del verbo dialettale *imbautarse* "nascondere il capo" nella *bauta* e della locuzione adatta al nostro contesto, *dona imbautá* "donna coperta in guisa da non farsi conoscere" Boerio).

Del resto, non diversamente si comportavano gli altri scrittori veneti, gli ambasciatori compresi, che, pur essendo lodati per il loro nitido italiano, non mancano di chiazzarlo di alcuni regionalismi.

Brusoni sembra sfidare il lettore non veneto fin dai titoli dei suoi romanzi (e della sua produzione dal carcere, il *Cammerotto*): se possiamo accettare la gondola del primo volume della trilogia, perché già ampiamente nota – anche se

l'aggiunta a *tre remi* richiede una conoscenza della tecnica per guidarla non nota a tutti, così come la giustificazione del quarto remo perduto, che doveva servire per "sferzare i granchi. Ma essi l'avevano portato via" G 28 comporta anche la conoscenza e la comprensione della frase fatta sottintesa *farsi mangiare il remo* lasciarselo prendere dall'acqua per aver girato in acqua di piatto la pala" (*Dizionario di marina* 1937: 426), che dà ragione del titolo –, se la gondola, dunque, era notissima, non altrettanto era la *peota* del terzo volume e qualche dubbio deve averlo avuto anche l'autore, quando ha affidato alla nitida incisione dell'antiporta la sostituzione grafica di una spiegazione, che sarebbe risultata, anche per l'incontenibile predisposizione al barocchismo del poligrafo, certamente prolissa.

Anche Brusoni, dunque, si serve di venezianismi con molta disinvoltura, raramente preoccupandosi di spiegarli con una glossa o con qualche circonlocuzione, come quando, dovendo accennare ai *ghebi* lagunari, li illustra:

trasportati dalla violenza de' venti e raggirati dalla oscurità delle tenebre fuora de i Ghebbi (canali navigabili della Laguna) sovra le secche ricoperte dall'abondanza dell'acque, venivano ad esporsi a certissimo e inevitabile naufragio. G 63.

In verità si tratta quasi sempre di quelli che una volta si chiamavano "prestiti di necessità", cioè di voci locali legate ad una realtà limitata, che non avevano corrispondenza nella lingua comune. Sono parole proprie

a) della toponomastica della città e della sua singolare conformazione:

'grande canale': "all'imboccatura del canalaccio della Giudecca" G 27;

'canna comune': "un tugurio di tavo-

le e di cannavera" G 117; "dato d'un piede quanto potè nella porta, di semplici tavole, e cannevere" G 119;

'ricovero per le imbarcazioni': "una stanza sotterranea, che portava fino ad una canava" G 116;

'circostrizione parrocchiale': "un gondoliere della contrada nostro conoscente" G 191;

'dogana': "verso la punta della doana" P 892;

'lungocanale': "lasciollo su fondamenta" G 91; "insieme con gli altri gondolieri ... passeggiava la fondamenta" G 114;

'bettola': "perdutosi al magazzino a bere e giuocar la mora" G 27;

'scalinata d'attracco': "vedeva due gondole a quella riva" G 63; "venne a sdruciolare dagli scalini della riva in acqua" G 115;

'passaggio da una riva all'altra': "imbarcarsi al traghetto della Fossetta" G 29;

b) delle imbarcazioni:

'riparo nella gondola': "ritiratosi sotto il felze affrettò i suoi gondolieri alla partenza" G 115; "si stettero in piedi dalla parte anteriore, e Porfirio ed Ermes dalla deretana del felze" P 892;

'scalmo': "provvederle almeno di forcole e di remi" G 95-96; "tolto un remo e una forcola trovata a caso" G 118

'tipo di barca': "il ritorno di Ferrante con la peotta" G 140; "il consiglio ... di trovare in quei contorni una peotta" G 159; "stradatasi la peotta per lo Canal Grande" P 892 (da notare l'incertezza ortografica).

c) del vestire:

'grembiule': "si strinse ne' fianchi con una traversa" G 193; "una vesta e una traversa" G 230 (erroneamente interpretata dal Raimondi 858 come 'cintura');

‘maschera’: “strappatasi dal volto la bauta di sottilissimo velo” G 216;

‘nastro’: “in forma di galano” G 128; “cappello piumato con diversi gallani” G 215;

‘abito da barca’: “con le maniche della sua saltimbarca” G 28; “il cappello, il saltimbarca, la spada” G 145 (da notare l’oscillazione del genere);

‘velo’: “Teneva in testa un piccolo drappo di zendado turchino co’ merletti d’argento” G 150; “portava quella sera pendente in fascia di zendado incarnato” G 218;

d) dei cibi, bevande e giochi:

‘gioco di carte’: “non voglio che ... mi facciano qualche bassetta” (qui in modo figurato);

‘conchiglia’: “un piatto d’ostriche e di cappe crude” C 866;

‘piccìa (di pane)’: “alquante coppie di pane bianchissimo” G 145 (in veneziano *ciupe*);

‘vino annacquato’: “ed è appunto da bere il vin piccolo” C 866;

‘viveri’: “ci troviamo qui con un buon appetito di provianda” G 64;

e) del costume:

‘ampio saluto’: “se non m’aveste tenuta su le sberatate e su i complimenti” G 154;

‘rialzo della scarpa’: “rmoderna usanza di portare uno scagnetto di mezzo palmo sotto le scarpe” G 215;

f) delle varie categorie di persone:

‘fattore di campagna’: “fuoco nelle camere del castaldo” C 887;

‘friulano’: “aveva scelto un giovanotto furlano” G 27; “otto boccali di vin furlano” G 28;

‘rematore di gondole’: “Fu portata pietosamente in casa su le braccia de’

gondolieri” G 46; “accorsi prima i gondolieri ... in suo soccorso” G 114 (e *passim*);

‘traghettatore’: “impacciato da qualche barca di traghettieri” G 28 (ma in altra occasione *passatore* C 886;

‘birro’: “scoperta sul far della notte una barca di zaffi” G 119-120;

g) della casa:

‘portavino’: “una canevetta di buon vino” G 145;

‘tendine’: “l’essere le coltrine tirate” C 884 (qui sono quelle di un carrozzone);

‘tetto’: “senza portare la mia apprensione da i coppi in su” G 228 (qui in senso figurato).

Rarissimi, invece, sono i “prestiti di lusso”, quelli che potrebbero trovare una soddisfacente espressione anche in italiano, ma che vengono sostituiti con gli equivalenti nella lingua del cuore. Non crediamo che possano essere molti di più di quelli che ci è capitato di leggere, e cioè l’interiezione *maissì*, rafforzativo di ‘sì’ (“Maissì, disse Laureta” G 162; “Maissì, disse Panfilo” C 861, ed anche 887) e *coresino* ‘cuoricino’ come vezzeggiativo (“se ne sentiva saltare il coresino” G 164, e addirittura in dialetto: “svegliare nel coresin una passione più conforme all’età” G 197).

L’intervento più “veneziano” di Brusoni, tuttavia, è nel breve, ma vivace squarcio di quotidianità popolare con le battute in dialetto. Sappiamo che durante la sua prigionia scrisse una canzonetta in dialetto veneziano (De Caro 1972: 715), da identificare, probabilmente, con il sonetto caudato *Scherza sopra l’ingratitude della sua Donna*, che chiude *Il Camerotto* e che riportiamo in appendice non certo come esempio di bello stile, ma semplicemente come raro documento dialettale; e questo bozzetto

conferma la sua capacità, peraltro non utilizzata, di dare alla sua greve prosa un respiro nuovo, aderente alla realtà del momento. Vale la pena di riportarlo integralmente:

Era già sonata l'Ave Maria, e le donnette della contrada cominciavano a portare attorno del fuoco, accorse però alcune di loro a questo rumore, e veduto Ghiandone mezzo ancora nell'acqua in sembianza d'un pesce delle Alpi, parte ridendo, e parte compassionando la sua disgrazia si misero a gridare ■a indiolate:

"O poveretto, o poveretto, aidelo, aidelo, che'l s'anniega".

Una però di loro, che al portamento pareva una cortigianella da buon partito, non dispiaciutale il taglio di Ghiandone grande, e ben fatto, seriamente disse:

"Menelo qua da mi, che ghe xe un buon fuoco da sugarlo".

Betto allora squadrata la giovanotta, disse: "Rossa, bona notte",

"Bona nott' e bon anno" disse la Rossa, "portame qualcosa dalla Fossetta".

"Sì, sì", disse Betto, "te porterò un cocale de palùo".

Del resto fra le innumerevoli citazioni di poeti celebri antichi e moderni per una volta è ricordato anche "quel vostro famoso cigno nella sua eccellente Straziosa" di cui riporta sei versi (G 41).

Prima di passare all'interesse dimostrato da Brusoni per i costumi infranciosati del suo tempo (le mode francesi erano consueto argomento di ciance: G 113), tentiamo una digressione sull'uso che egli fa della tradizione paremiologica. Non è certamente difficile trovare in molti scrittori l'inserzione di locuzioni e modi proverbiali, citati nella forma tramandata, e così fa anche Brusoni. Ma accanto ai canonici "saltiamo di palo in frasca" G 75 (ma l'alternerà con l'equivalente versione lagunare: "Voi non mi farete saltare da poppa a prua" G 163,

che si può mettere accanto all'altro proverbio marinaro "Non va bene il batello avanti la barca" P 890) o "facendo di necessità virtù" G 90 (che in P 81 diventa "faremo di necessità convenienza") ed altri meno banali ("si dice in proverbio: egli è nato in quarta luna" G 177), troviamo qualche amplificazione ("Cuor contento, e schiavina in spalla, chi non ha letto dorme su la paglia" G 155) o rielaborazione ("veduto che ella aspettasse pur di vedere da qual piede zoppicasse con essa" G 100; "il cane pelato dall'acqua calda, sta in casa anche quando piove" C 648) e addirittura una citazione esotica: osservando il comportamento dei vassalli, nota che "si trovano molti che si stimano più felici nelle turbolenze degli stati, magnificando a piena bocca, *Rebuelta de rio ganança de pescador*" G 105.

Passando alle note di costume, che abbondano in Brusoni, non possiamo non cominciare con l'istituto giuridico-ecclesiastico che riguarda un singolare tipo di matrimonio. Non vorremmo insistere più di tanto su questo particolare e tanto meno avanzare l'ipotesi di un collegamento fra Brusoni e Alessandro Manzoni, ma ci riesce difficile passare sotto silenzio il rilievo dato dal primo ad un costume anomalo di contrarre un matrimonio ai suoi giorni. Così spiega Agnese già nel *Fermo e Lucia* la procedura del matrimonio clandestino o, come diceva lei, non senza un'inconscia, ma profonda ragione, *gran destino*:

Bisogna avere due testimoni, destri e ben informati. Si va dal parroco. Lo sposo dice: – Signor curato, questa è mia moglie: – la sposa dice: Signor curato, questo è mio marito: – il parroco sente, i testimoni sentono e il matrimonio è fatto, e sacrosanto come se lo avesse fatto il papa.

In due riprese (G 168-169 e 192)

Brusoni accenna a questo rito. Una è questa:

passarono tutti insieme a casa del pievano della contrada propria di Panfilo; ... egli e Vittorio dichiarano in sua presenza per loro spose Domitilla e Drusilla, G 192.

Chiudiamo questo inciso con un'altra concordanza manzoniana, tratta dal *Camerotto*, p. 154:

Si presentano i capponi, diceva un Siciliano quando gli si parlava di questo costume di presentarsi gli huomini alla Giustizia per iscolparsi di qualche delitto.

A parte queste curiosità, nei tre romanzi sono frequenti gli accenni alla moda del momento, specialmente ai costumi donneschi. Brusoni non era misogino dichiarato, anche se alcuni suoi rapidi accenni possono farlo pensare, anzi si mostra capace di descrivere le dame con tratti coloristici molto delicati, tanto da ritenere quei ritratti stesi più davanti a un quadro, che a una donna reale. Quello che lo irrita sono certe stravaganze imitate dagli usi francesi. Non si meraviglia degli orologi e portaritratti da donna:

Aveva egli donato per contrassegno d'amore alla vaga Eufemia il suo ritratto rinchiuso in un ovato d'argento dorato in sembianza d'una mostra francese; che la inesperta giovanetta e troppo innamorata, portava quella sera pendente in fascia di zendado incarnato sotto il braccio sinistro all'uso appunto, che le dame oltramontane portano i loro piccioli orologi, G 218.

ma non sopporta i belletti, i capelli posticci e gli alti zoccoli:

non so già come dia il cuore a un onorato marito di sopportar, che la moglie gli si cangi di donna in idolo di lusso con portare in testa una catasta di teschi di

morti, con dipingersi il volto di mille sporchie, e con andar per le strade e per le chiese carica di mille frascherie, che disdirebbono a una cantimbanca, non che ad una gentil matrona, e col seno e con le spalle scoperte alla lascivia degli occhi della gioventù dissoluta, G 182.

Non mancherà Brusoni di ritornare in seguito con eguale asprezza sullo stesso argomento:

come potrò io dar sentenza fra più di cento dame, delle quali altro non si vede di naturale che gli occhi? Fate che si traggano quelle loro smisurate capelliere che hanno spogliato diecimila teste di cadaveri, si levino dal volto la maschera de' solimati e delle pezzette di Levante, smontino dalle colonne de' zoccoli, e se non vogliono spogliarsi ignude, depongano almeno quei fiancali e quelle vesti che ciascuna di loro basterebbe a far un padiglione da campagna, e poi giudicheremo di bellezze. C 649.

C'è da chiedersi: come vorrebbe egli la donna? Eccone il profilo ideale:

Voglio bene, voglio, che una donna gentile vada leggiadramente vestita, e nobilmente ornata secondo la sua condizione e l'uso della sua città: ma che hanno che fare con una gentildonna due braccia di zoccolo sotto i piedi (che ben vi sono di quelle, che non vogliono abiurare ancora l'antica eresia di camminar su i trampoli) e un monte di capelli posticci in testa carico d'un intiero mercato di fiascherie? G 184.

E in un altro passo:

Non porti la onorata madre di famiglia vesti trasparenti, varie, colorate e di seta, poiché in questa guisa fuggirà il soverchio ornamento, lusso e artificio, né svelgerà impuri desideri negli uomini. L'oro e le gemme siano da esse affatto bandite: sì perché troppo costano; sì perché sono indicio di superbia. La faccia non

di straniero e ricercato, ma di nativo, e proprio colore s'adorni. Con acqua pura si lavi, e sopra tutto s'abbellisca di verecondia. ... Questa è una lezione, che se le nostre dame volessero intenderla, non darebbono ogni giorno occasione al Senato di far nuove leggi per moderar le pompe donnesche. G 181.

“Secondo la sua condizione” sottintende la disapprovazione dell’

abuso moderno di vestire, e d’acconciarsi nella medesima guisa e le dame d’onore e le femmine da partito, G 47.

quelle

meretrici che dalla condizione di serve passando in un baleno al titolo di signore veggono all’altezza di questo grado inevitabilmente congiunta la scala, o del Ponte, o dell’Ospitale. G 209,

che non sono due precise indicazioni topografiche veneziane, bensì una locuzione fatta, spesso ripetuta negli scrittori popolari del secolo precedente. Ma poi si contraddice narrando di ingannevoli travestimenti, che sembrano frequenti nella Venezia barocca:

Qui la scaltra giovane trattisi i veli di testa, e dattorno la sopravvesta nera che sogliono portare fuori di casa le donne ordinarie della sua città, rimase in un abito di raso verde co’ fiori d’oro listata di piccoli merletti parimenti d’oro. C 656.

Non altrettanto severo è Brusoni con i balli. È vero che una volta aveva confessato di aver preferito alle canzoni degli illustri poeti del passato, da Pindaro al Petrarca, le canzoni a ballo, tanto da aver imparato

la Cattina bella fatt’in qua, la Dolce, e cara Lilla con somiglianti delizie de’ balli Viniziani, *Camerotto* 150,

ed è vero che nei romanzi ne parla con aperta simpatia e conoscenza: è al corrente dell’etichetta da seguire nell’introduzione alla danza:

Sedutesi le dame a’ luoghi loro, passeggiarono secondo l’uso della patria con regolati passi la sala primieramente le spose; dopo che fatta una danza o passeggiò accompagnate da altre dame e cavalieri, rimase libera la sala a chiunque danzar volesse (G 213),

sa dei divieti imposti alle dame, tra cui quello di non togliersi il guanto (G 213), ricorda il passo e mezzo e altri balletti (G 169).

Brusoni, che ritrae spesso la società godereccia del suo tempo, non trascura di mostrarla a tavola, ma tanto frequenti sono gli accenni agli incontri conviviali e tanto poche sono le informazioni sui cibi e bevande preferiti. A volte pare che la parsimonia predomini. Chi invitava gli studenti oltremontani, che si praticavano con “supremo gusto ... perché non si fa con essi altro che bere e studiare”, se la cavava con poco: per “tenerli tutto un giorno ad una notte a tavola” bastavano

un prosciutto vicentino, un buon pezzo di formaggio parmigiano e quattro piatti d’ostriche, e di confezioni veneziane, G 176.

Allo stesso protagonista dei romanzi, nobilissimo uomo, sia pure per gusto capriccioso,

chi gli portasse un piatto d’ostriche e di cappe crude, o pure qualche pesce salato o un qualche frutto acerbo o un’altra insalata piena di mille bizzarrie, il vedeste mangiare saporitissimamente, C 866.

Per il bere era tutta un’altra cosa. Le lodi al vino, sia esso “vin di Cipri vec-

chio di molti anni” G 125 o i “tanti boccali di vernaccia” per i fanciulli oltremontani G 176 oppure quei “tredici bicchieri di prosecco, di moscato e di malvagia” tracannati da un gran bevitore (G 178), non sono risparmiate.

Per quanto antico sia dichiarato il bere alla salute di una donna, non c’è dubbio che l’usanza è stata rafforzata dall’incontro con le piacevolissime genti del nord che importarono anche nella società italiana lo smodato bere alla tedesca. Anche se Brusoni non adopera il neologismo di provenienza germanica *brindisi*, conosce ed apprezza bene il costume, pur riconoscendone le conseguenze:

È poca cosa un bicchier di vino, ma s’egli ha da bere in sanità di Beatrice gli conviene bere ancora sette volte, essendo otto le lettere, che formano il suo bel nome ... ; e in sanità dei principi e delle dame, si guastano gli uomini la propria salute in guisa, che alcuni capitani, e gran principi, che non poterono morire nei fiumi del sangue che diluviano dalle battaglie, han fatto naufragio della vita e della riputazione ne’ pacifici torrenti del vino, G 175.

Eppure Brusoni elogia ampiamente (solo a parole?) la sobrietà dei ceti più poveri:

trovato al barlume dell’alba una canevetta di buon vino con alcune marzoline di Romagna, e alquante coppie di pane bianchissimo ... si mise a mangiare, G 145,

e, per un premonizione arcadica, mostra di prediligere la modesta cucina dei poveri, come appare in questo delizioso quadretto di maniera:

Così camminando.... giunsero davanti una casetta di contadini, i quali avendo pur dianzi tratte da un loro forno alcune focacce, che riempivano d’odore l’aria d’intorno, s’erano messi a desco nella loro semplicità, avendo poco altro che pane ed erbe per trarsi la fame. P 659.

E continua su questo tono elegiaco, rievocando i piaceri della vita rustica e non mancando di concludere, come anche noi facciamo, con un riferimento alle zingare, che mostra quanto ancora si può ricavare, per la storia del costume del Seicento, da una più ampia lettura delle opere di Girolamo Brusoni:

Non è ancora un mese che passando di qua alcune cingare, avendomi con altre mie compagne fatto dire la mia ventura, una di quelle vecchie mi disse che non aveva mai più veduta a’ suoi giorni la più bella fisionomia, e che se non fossi nata una povera villanella, averebbe creduto che io dovessi essere una gran signora, P 661.

Nota bibliografica

Per questo contributo sono stati utilizzati, integralmente il romanzo di GIROLAMO BRUSONI *La gondola a tre remi* (1657: sigla G) nella edizione moderna curata da FRANCO LANZA (Milano, 1971) e le pagine antologiche di *Il carrozino alla moda* (1658: sigla C) e di *La peota smarrita* (1662: sigla P), raccolte da EZIO RAIMONDI (*Trattatisti e narratori del Seicento*, Milano-Napoli, 1960, pp. 837-893) e da MARTINO CAPUCCI (*Romanzieri del Seicento*, Torino, 1974, pp. 621-661). Qualche spunto è stato suggerito da *Il Camerotto* (Venezia, 1645) Per la biografia è ancora essenziale l’articolo dedicatogli nel *Dizionario biografico degli Italiani* XIV (1972), pp. 712-720 da GASPARE DE CARO e per la critica il saggio di GIOVANNI GETTO, *Il romanzo veneto nell’età barocca*, ora nella raccolta di suoi saggi *Barocco in prosa e poesia*. Milano, 1969, pp. 321-348.

APPENDICE

SCHERZA SOPRA L'INGRATITUDINE DELLA SUA DONNA

La mia Petruzza è diventà Rezina,
E s'ha vestio la Toga de Scarlato,
E spende a diese lire al so ducato,
E manda a scacco el Fante, e la Pedina.
Za no me dogio de sta mia rovina,
Perché mi ho tamisà co sto burato,
E pur voleva, così giera mato
Cavar dal sorgo el fior de la farina.
Mio Compar Mazzorini in cortesia
Disseme per sta volta: l'è cusì,
Vallo volesto in la cortesia?
Vù volevi a despetto mio ogni dì,
Ch'ì fusse fior di cedro; e in fede mia.
Che l xè sta fen come a pensava mi.
Orsù basta fin qui,
Perché no vorrae dir quando m'acorsi,
Che la Regina mia curava i torsi,
Ma pian che un zorno forsi
La poderae cascar zo dal so regno,
E aver bisogno ancor d'un pià de legno
Che se me va ci desegno
Dritto per la so strada in te la brocca
La se morderà forsi un dì la bocca
Lievi pure a chi tocca,
Perché de ste Rezine in Val de Franza
Ghe ne impiro tresento in t'una lanza,
Mo perché riti ho gran zanza
Con pochi fatti fermo el mio parlar,
E torno a la mia Villa a lavorar,
Dove senza penar
Son anca mi de i boni de Cà bon
E so piantar la zucca in su l melon.

Girolamo Brusoni